

# GIORNI D'AMORE



Marina Vlady e Marcello Mastroianni in «Giorni d'amore» di De Santis; il film girato a colori nelle campagne del basso Lazio, narra la contrastata e avventurosa vicenda di due giovani contadini, cui la miseria impedisce di sposarsi.

## POLEMICA SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DI VENEZIA

# UNA LETTERA DEL SEGRETARIO DELLA BIENNALE E LA RISPOSTA DEL PITTORE RENATO GUTTUSO

**Ribattute le giustificazioni addotte dai dirigenti alle manchevolezze della Mostra - Perché è stato rimesso in vigore lo statuto fascista? - Gli invitati ridotti da 407 a 100, senza che sia stata creata una rassegna annuale - Selezione puramente numerica**

Signor Direttore,  
Il pittore Renato Guttuso ha iniziato, sulle colonne dell'Unità di Roma del 24 ottobre e su quelle dell'Unità di Milano del 25 ottobre, la sua offensiva contro i criteri di organizzazione della XXVII Biennale di Venezia, preludio al fuoco tambureggiante che indubbiamente sarà scatenato nelle prossime settimane.

Per deferenza verso l'artista, che siamo, per rispetto della sua priorità, rispondo alle osservazioni di Guttuso, e al prego di voler cortesemente pubblicare la mia risposta, avvertendo che gli avvenimenti di massima importanza tendono a rispondere ad altri attacchi del genere.

temente adoperati, discussi e chiariti, cosicché io sono costretto a ripetere cose che sono già dette e chissà quante volte. Uno di questi argomenti è quello dello Statuto dell'Ente Autonomo della Biennale di Venezia. Abbiamo detto e ripetuto, e provato che, se la Biennale è costretta a «risolvere» ancor oggi lo statuto del 1938, vi è costretta perché l'Amministrazione socialista-comunista Gianquinto, che ha retto il Comune di Venezia fino al 1951, non ha potuto «risolvere» lo statuto del 1938, ma ha fatto il progetto di nuovo statuto che, di concerto con il Commissario dell'Ente e con i suoi organizzatori, era stato dalla stessa amministrazione elaborato, e si fermò alla prima tappa del suo viaggio, cioè alla Giunta municipale.

in una lettera pubblicata su Milano Sera del 21 settembre 1951, ha dovuto riconoscere la verità di questa constatazione. Ma poiché, nonostante tutto, la Biennale doveva riprendere il suo ritmo regolare, il governo dovette procedere ad adattare lo Statuto del 1938 alla situazione odierna, in attesa che una nuova legge organica sulla Biennale fosse finalmente varata. E l'adattamento, che per il 1950 si limitò alle funzioni direttive dell'Ente — Presidenza e Consiglio d'Amministrazione — fu esteso più recentemente, per decisione del Consiglio d'Amministrazione, alla Commissione per gli inviti, alla quale, sotto il parere del Consiglio di Stato, sono stati restituiti il nome e la composizione attuale, con gli indispensabili ritocchi. Perciò la Commissione esecutiva del 1952 è ridivenuta quella del 1938, e nel 1938, e non nel 1952, si è svolta l'Esposizione d'Arte Figurativa, e la sua composizione è tornata quella del 1938, con la differenza che la rappresentanza del GUF è scomparsa, quella del Ministero della Cultura Popolare è diventata quella della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il vice podestà di Venezia si è trasformato nell'Assessore alle Belle Arti del Comune di Venezia, ed i tre artisti di chiara fama nominati dal presidente della Biennale sono stati nominati su designazione dei tre principali sindacati che raggruppano gli artisti italiani.

Adesso, com'è giusto e naturale, il padiglione centrale è tornato alle sue funzioni originarie e tradizionali: ricevere cioè la maggior parte delle opere scritte agli artisti italiani, e per questo ha dato ospitalità a nazionalità che non dispongono ancora di un proprio padiglione. (Anche la Biennale di S. Paolo esiste in un unico palazzo tutta le nazioni, come è il Brasile). La Biennale non potrebbe rifiutare questa ospitalità senza venire meno alle sue funzioni caratteristiche ed allo scopo di collaborare all'arte internazionale che l'ha ispirata costantemente fin dalla fondazione, e senza, d'altra parte, portare grave pregiudizio al proprio prestigio all'estero: presidiato dal senato, l'opera il continuo affluire di domande, da parte di Stati esteri, di partecipare alla grande esposizione veneziana.

Non posso seguire il Guttuso nemmeno nelle sue considerazioni sulla distribuzione regionale degli inviti. L'Unità d'Italia è già un fatto compiuto non soltanto sugli atlanti e negli ordinamenti politici, ma anche nello spirito e nel cuore degli italiani. È passato il tempo delle distinzioni campanilistiche.

## PROTAGONISTI DI UN CELEBRE SPETTACOLO

# I giocolieri italiani assi del circo Krone

Otto generazioni di funamboli - I fratelli Caroli, «clowns», prestigiosi - Panini al burro per risollevare il complesso artistico dalla crisi - L'acrobata Rose Gold sulla Torre Eiffel

Che cosa può spingere un uomo a lasciare la casa, il paese, le care abitudini, per farsi artista di Circo e loggare il suo destino alla ruota di un carro randagio che non si sa mai due volte sullo stesso prato?  
La speranza di un forte guadagno? In un grande circo, è vero, un buon acrobata o un abile domatore possono intasare anche centocinquanta lire per sera, ma ci sono artisti più modesti aggregati a complessi minori che guadagnano dieci, venti, trenta volte meno. Eppure anch'essi continuano ad affrontare gli stessi rischi, con la stessa abnegazione.  
La mania del successo? Le glorie del Circo si esauriscono sotto la tenda: e neppure i suoi campioni possono sperare di acquistare la fama dei divi del cinema o soltanto la notorietà dei canzonisti di moda.  
Il desiderio di un'avventura brillante e scappigliata? Se così fosse, scappia presto la realtà: con l'arrivo della settimana di lavoro, con l'illusione e allontanamento gli artisti dalla carovana. La vita del Circo è fatta di continue fatiche, di privazioni durissime, di allenamenti e di prove sfilanti, anche i trionfi non c'è tempo di rancore non se ne parla; spesso di una splendida città sognata per tanto tempo non si vede che un prato di periferia uguale a qualsiasi altro prato di questo mondo. Eppure nessuno pensa di lasciare la tenda per imboccare un'altra strada. Perché ognuno è legato a quell'avventura di nomade da un vincolo più suggestivo di qualsiasi altro vincolo. Chiedete anche il più umile partner di una troupe che cosa lo trattiene nella pista ed egli risponderà con una parola sola: la passione. Ho interrogato almeno una ventina di artisti del

Circo Krone — a partire dal direttore Carl Sembach che, molti anni fa, abbandonò gli studi di zoologia per unirsi alla troupe del Krone di cui solo più tardi sposò la figlia — e tutti mi hanno risposto allo stesso modo: la passione. E in questa passione ho trovato sempre qualcosa di candido e, insieme, di eroico e di commovente.

esempio, che la stirpe toscana dei Raspini si cimenta in esercizi di equilibrio e in virtuosismi atletici. Sei, sette, otto generazioni di giocolieri e di funamboli. Cresce che si esibisce col fratello in una serie di prodigiosi esercizi in bilico su una scala a pioli, non ha ancora abbandonato l'attività e già il figlio, in un'azione di estremo equilibrio, si è già preso il suo posto nel numero. Ed è stato il nipote Edoardo ha conquistato un solido ruolo di solista e sbalordito il pubblico con i suoi salti acrobatici e le sue evoluzioni in equilibrio su un filo di giocoliere. Edoardo è capace di trascorrere cinque o sei ore sfilate a far volare sfere, clave e cerchi: era in grado prima di giostre con il compagno di circo, sostenuto da un fantico amore per il mestiere può indurre un uomo a tali profe.

brivido del pericolo  
Così come solo l'amore dell'arte può portare l'acrobata Rose Gold a volteggiare su quel piccolo trampolino di metallo cromato a quindici metri dal suolo senza alcuna rete di protezione. Essa ha fatto di più: a Parigi, una volta, ha pianto il suo trapezio sulla Torre Eiffel a duecento metri di altezza: di lassù, dopo aver improvvisato una serie di vertiginose acrobazie, si è lasciata dondolare nel vuoto trattandosi alla barretta con i talloni nudi.

È il fascino del pericolo. L'impulso al pericolo, il dinamismo del proprio corpo ad alimentare questa passione? Neppure loro lo sanno: sentono soltanto che non riuscirebbero a respirare un'atmosfera diversa da quella del Circo.  
Guardate i fratelli Enrico Ernesto e Francesco Caroli, i quali rinnovano con intelligenza e fantasia quella tradizione di comicità ereditata dai fratelli Simeoni e Simeoni, fa degli italiani i clowns più apprezzati e ricercati del mondo. I Caroli sanno cantare, suonare, improvvisare battute umoristiche, mescolando pantomime con un sicuro istinto teatrale, e certamente verrebbero accolti a braccia aperte da qualsiasi compagnia di rivista. Se lo volessero potrebbero anche ritirarsi e vivere tranquilli, in una bella villa o in un ampio palazzo, poiché ormai sono ricchi molto ricchi. Ma se glielo dite li vedete rannucolarsi in viso come se li avesse offesi. «Sarebbe una vita noiosa, insulsa», dicono.  
Dopo aver dedicato tutte le proprie forze, tutti i propri talenti a un'arte che è una vera e propria «professione», e che è triste, quando ci si accorge che l'occhio non sa più cogliere il segno, che il polso vacilla, che i muscoli non scattano più con l'impeccabile esattezza di prima. Triste come per il teppone che, al sopraggiungere della vecchiaia, sente affiorare dai suoi volentieri le prime note false, relate dalla senescenza.  
«Oh, no — mi ha detto il signor Sembach a cui parlavo di queste cose — noi non



I tre fratelli Caroli, «clowns» e cavalieri famosi, costituiscono probabilmente l'attrazione più viva del Circo Krone, tornato in Italia dopo lunghi anni di assenza

## Le prime a Roma

**TEATRO**  
Quel profondo mare azzurro  
Ha iniziato la sua stagione all'Eliseo la Compagnia Stabile di Roma. Dobbiamo premettere anzitutto, nonostante che il suo programma a stampa vanti il contrario, che questo complesso non ha niente a che fare con quello che è diretto da Visconti — già l'anno scorso nella stessa teatro e con lo stesso nome. Se gli impresari e i finanziatori di questo spettacolo, a noi non importa. Gli scopi di chi dà in una stupenda interpretazione, non le sorelle o la «Locandiera», e di chi invece annuncia un mediocrissimo programma di casette (per i gusti del pubblico borghese, come Rattigan, Roussin o udite, udite! — Teri o la Bonacci, oppure per le sovvenzioni come Fabry), sono evidentemente diversi. E non vale a giustificarsi il fatto che, in questo ultimo anno, il teatro di Roma avrebbe potuto trovar posto, sulla stessa scena e con gli stessi puri attori, uno spettacolo come «Profondo mare azzurro» di Terence Rattigan, storia della fine di un'adulterio borghese e della redenzione della donna caduta in

traverso la rinuncia e la solitudine. L'abile mestiere, fatto di un cumulo di ruoli in cui si muove un attore, è un mestiere di superficie. Ne bastano l'accurata regola di Squarizza e i grossi nomi degli interpreti — i Pagnani, Carlo Simoni, Teri, e poi D'Angelo, la Mamma, La Bagni e i Geri — a salvarci dalla noia per un pubblico almeno di trecento spettatori. Invece finiti abbastanza comprensibili. Di qua i non eccelsi applausi.  
**RIVISTA**  
Dapporto al Sestina  
Amendola e Maccari, autori del copione di questa «Baracca e burattini», devono essersi detti che invece di sprecarsi in le menzogne per cercare uno dei soliti fili conduttori («dotto» era meglio rinunciare addirittura. Sketch isolati, dunque: scene comiche e «attrazioni». Il risultato, occorre dirlo, è gradevole. Dapporto, ogni anno che passa, sale nella classifica dei nostri assi della rivista: anche qui, zecca un paio di scene da grande attore, e per di più ha quasi rinunciato a dire volgarità. Vispa e pepata Laura Masero, fastidiosa e capora Della Leddi, eccezionali i due acrobati Marcello Costumi e coreografia puntano più sull'eleganza che sullo sfarzo. Evviva. Lieto successo e molti applausi.

## Assegnati i premi Saint Vincent

Il nostro collaboratore Augusto Monti, i compagni Carlo Muscetta, Marcello Venturi, Maria A. Macciocchi, Augusto Pancaldi, Raimondo Luraghi e Giorgio Guazzotti fra i premiati

SAINT VINCENT, 12. — Anche quest'anno i premi di giornalismo Saint Vincent — un'istituzione che aumenta di volta in volta il suo prestigio — la partecipazione di candidati a risonanza nazionale — sono giunti felicemente in porto con una messe copiosa di laureati. La giuria, presieduta egregiamente dal Dr. Azzerita, consigliere delegato della Federazione nazionale della stampa, ha dovuto faticare non poco a sceverare dalle centinaia di articoli, presentati da più di 150 concorrenti di ogni regione italiana e di ogni corrente, il migliore di un particolare merito: quello di un particolare merito; ma, dopo laborioso studio, ha trovato la strada di un voto unanime che premia il merito nella vasta gamma del giornalismo italiano. Da Davide Lajolo a Ugo Longhi, da Mario Grodolo a Rodolfo Arata, da Benito Fini a Corrado De Vita, da Lorenzo Gigli a Piccone Stella, da Indro Montanelli a Orio Vergani, questa giuria composta ha scelto una trentina di colleghi, dividendo fra essi i quattro rotondi milioni in palio.

Le categorie dei premi erano numero: quella di carattere letterario, che conferisce ai concorrenti un premio di 250 mila lire, un nome caro ai nostri lettori, il prof. Augusto Monti, per un mirabile racconto apparso sulla rivista «Il ponte». Lo scrittore piemontese vede così ancora una volta la montagna amiche della Valle d'Aosta giungere un riconoscimento meritissimo del suo valore originale di prosatore.  
Con lui sono stati premiati Raul Radice, anch'egli con 250 mila lire, Ignazio Scuto e Marcello Venturi con centomila ciascuno.

Nutrita è stata la gara fra i concorrenti nella categoria di articoli su alcuni aspetti ed episodi della storia nazionale: la palma è andata al nome notissimo di Paolo Monelli, con un premio di L. 300.000 per i suoi articoli sulla difesa di Roma nel settembre 1943. Con lui hanno vinto Carlo Muscetta per i suoi

scritti su «Paese Sera» dedicati a Benedetto Croce, Paolo Serini con 150 mila lire ciascuno e ancora il nostro Raimondo Luraghi e Maria A. Macciocchi di «Noi donne» con centomila lire. Il premio a Carlo Muscetta segna, anche in questa sede, la opera meritoria d'uno dei più capaci critici delle nostre lettere, mentre Maria A. Macciocchi porta a Saint-Vincent le eroine del Risorgimento che hanno ispirato sul grande settimanale femminile alcune prose vivissime. Raimondo Luraghi vede dal canto suo premiata la laurea e andata alle sue interviste al maresciallo Badoglio e al generale Ambrosio.

I premi si snodano poi in altre categorie. Quello che interessa la radio e il fotorepoteggio sono stati premiati Antonio Barolini, Francesco Rosso, Marco Di Orusco, Crescenzio Guarino, Anna Garofalo, Giuseppe Sala. Significativo fra questi il premio a Crescenzio Guarino, che con la sua personale inchiesta sul caso Corbisiero ha aiutato la

opera riparatrice della giustizia verso un innocente. Anche gli articoli sulla Valle d'Aosta hanno avuto una degna segnalazione al premio. Sono stati premiati Emanuele Battistelli e Halo Pietra con L. 150.000 ciascuno e ancora i nostri Giorgio Guazzotti e Augusto Pancaldi con 100.000 lire ciascuno e Gino Pugnelli, anch'egli con centomila lire. Non poteva mancare lo sport della montagna in questa cornice. Così i giudici hanno voluto anche premiare alcuni fra i più noti, valorosi giornalisti sportivi. La laurea è andata a Giorgio Bocca e Vittorio Verale con L. 150.000 e ancora a Luigi Cecchini, Armando Biancardi, Vincenzo Gibelli con lire centomila.  
Anche la radio e il fotorepoteggio sono stati premiati in particolare, Paolo Valentini della RAI con L. 100.000 e Roberto Bertol per le sue fotografie con L. 200.000.  
I colleghi prescelti dalla giuria hanno ricevuto i premi, per lo più in forma di diploma, nel corso della serata all'Hotel Billo.

RENATO GUTTUSO